

**Ceausescu  
Riforme?  
«Da noi  
sono tabù»**

■ BUCAREST. Che Ceausescu, il «Conducator» di Bucarest non vedesse di buon occhio quanto sta avvenendo in Polonia e Ungheria lo si sapeva. Ma stavolta i toni usati dal presidente rumeno contro i processi di rinnovamento avviati all'Est, sono quelli di una crociata. Ceausescu, come riferisce l'agenzia ufficiale Agerpres, parlando a Bistrita, un centro della Romania settentrionale, si è scagliato contro Polonia e Ungheria affermando che i rumeni «non vogliono tornare ad essere schiavi» e aggiungendo che il suo governo non adatterà mai programmi riformatori. È il primo, violento, attacco pubblico del leader di Bucarest ai due paesi dell'Est che hanno intrapreso la strada delle riforme. «Vorrei rispondere - ha detto Ceausescu - a quanti si chiedono se anche i rumeni hanno intenzione di prendere misure come quelle varate in Ungheria e Polonia rinunciando allo sviluppo della proprietà socialista e tornando a forme di capitalismo. Voglio dire loro - ha tagliato corto il «Conducator» - che non ci pensiamo neppure, che non vogliamo essere nuovamente schiavi, né dei capitalisti rumeni, né di quelli stranieri. Che questi signori non si facciano illusioni e non si preoccupino. In Romania nessuno lavora per loro. Chi si faceva illusioni sulla possibilità di una qualche apertura a Bucarest è insormontabile. Ceausescu ha reso esplicite le convinzioni che nell'agosto scorso lo avevano addirittura spinto a premere sul Patto di Varsavia per un intervento in Polonia dove stava maturando la svolta di Solidarnosc. Con questo intervento il presidente rumeno intende anche mettere una pesante ipoteca sul 14° congresso del partito comunista in programma dal 20 al 25 novembre. Ceausescu non ha dubbi: al parlarà - ha detto - dei «grandi progressi ottenuti in Romania».

**In periferia, da Lipsia a Dresda,  
i segretari scelgono il dialogo  
con l'opposizione. Conteranno  
nella resa dei conti di Berlino?**

# Rdt, in provincia la Sed scalpita

Cinque righe, riprese tali e quali dall'agenzia di stampa ufficiale: così il giornale della Sed ha dato notizia, ieri, della gigantesca manifestazione di lunedì sera a Lipsia. Un segno evidente delle contraddizioni in cui si dibatte il vertice del partito-guida della Rdt, tra affermazioni di apertura e resistenze dell'apparato. Intanto, si infittiscono le voci su un possibile anticipo del plenum del Cc.

DAL NOSTRO INVIATO  
PAOLO SOLDINI

■ BONN. «Se è questa la «glasnost» che ci era stata promessa, stiamo freschi: le reazioni degli ambienti dell'opposizione e della chiesa evangelica al modo in cui l'organo della Sed «Neues Deutschland» ha liquidato quanto era accaduto lunedì sera a Lipsia oscillano tra l'amarrezza e la rabbia. Il «miracolo» di lunedì, quando la tv di Stato nel telegiornale della sera aveva dato immediatamente notizia della manifestazione, non si è ripetuto. E questo fatto viene interpretato come un brutto segnale: la disponibilità al dialogo con la società civile affermato dal comunicato del Politburo della scorsa settimana, e soprattutto le promesse di una più decisa informazione da parte della stampa ufficiale, sono rimaste lettera morta. Almeno a Berlino, al vertice dello Stato e del partito. In provincia, soprattutto nelle regioni industriali del sud, le cose stanno invece cambiando, e non a caso. In fretta, lamentano gli esponenti di «Neues Forum», che per le autorità è ancora illegale, almeno in quanto gruppo organizzato.



Il corteo del centomila che l'altra sera ha invaso il centro di Lipsia

Il riconoscimento come interlocutore legale è proprio quello per cui «Neues Forum» sta battendo come primo obiettivo immediato, appoggiato peraltro dalla quasi totalità delle gerarchie evangeliche, per cui il rifiuto, che si estende ad altre formazioni politiche in fase di costituzione, come il partito socialdemocratico (Spd), viene considerato come un ostacolo politico di prima grandezza. Ciò nonostante, gli stessi ambienti dell'opposizione riconoscono che esistono notevoli differenze di tono e di atteggiamento tra il centro della Sed e le organizzazioni locali. I segretari delle organizzazioni delle province, specie quelle del sud, come Horst Schumann (Lipsia), Siegfried Lorenz (Karl-Marx-Stadt), Werner Eberlein (Magdeburg)

che fino a qualche tempo fa veniva definita «forte» (il suo nome ricorreva regolarmente, prima degli ultimi sviluppi della crisi, come quello di un possibile candidato alla carica di segretario generale, insieme con quello di Egon Krenz), ma che da qualche tempo sembra essersi un po' appannata. Perché i riformatori abbiano davvero qualche chance, occorrerebbe una vera e propria «insubordinazione» del Comitato centrale, per la quale - secondo gli osservatori - le condizioni potrebbero anche esistere, ma non certo a breve termine. Nessuno dei 21 membri, più 5 supplenti, del Politburo attuale vedrebbe con favore una «rivoluzione dal basso» pilotata dal plenum del Cc, neppure probabilmente quelli che specie negli ultimi

**Una denuncia di Amnesty  
Le «forze dell'ordine»  
all'attacco di bambini  
da torturare e uccidere**

MARINA MORPURGO

■ MILANO. Per convincere i prigionieri a parlare, la polizia irachena ha escogitato un sistema infallibile: porta in carcere i neonati, li mette in una cella vicina a quella dei genitori detenuti, li lascia senza mangiare per giorni interi finché il pianto disperato dei piccolini fa crollare le resistenze di mamma e papà. Questi e altri vili trucchi sono usati in particolare contro la minoranza curda: i genitori stanno cercando da sei anni il loro Ismail, arrestato nel 1983, quando aveva appena otto anni. Amnesty International teme che Ismail sia stato giustiziato, e che la stessa fine l'abbiano fatta altri 314 bimbi curdi. Samar Aruri era appena un po' più anziana di Ismail: aveva undici anni e gli piaceva giocare a pallone. Stava giocando a pallone anche il 19 marzo di quest'anno, quando nel villaggio di Siliat al-Harithiya arrivò una pattuglia di soldati israeliani. Samar aveva paura, cercò di scappare via dal campo di calcio. Ma non fece in tempo, arrivò prima la pallottola assassina di un soldato. Pochi giorni dopo, in aprile, gli israeliani picchiarono brutalmente Ra'ad Adwan, ragazzo palestinese di quindici anni che a Nablus andava in giro in bicicletta. Gli spapparono un pezzo d'intestino, perché non aveva la carta d'identità (concessa solo a chi ha più di sedici anni...).

Susana Tzoc Mendoza ha tredici anni, e abita in un paesino del Guatemala che si chiama Churruchel. Il 22 novembre del 1988 era da sola in casa, quando bussarono alla sua porta. Susana andò ad aprire e si trovò davanti un gruppetto di uomini in borghese e in uniforme militare: cercavano suo padre Cirilo, dirigente di un gruppo che difende i diritti della comunità indigena. Quando quegli uomini se ne andarono senza aver trovato Cirilo, Susana era distesa a terra e vomitava sangue. I soldati tornarono anche nei giorni seguenti, e di nuovo picchiarono la ragazzina, dopo averle rasato i capelli. «Sono stata interrogata da sette od otto poliziotti che gridavano e dicevano parole oscene - questo lo racconta Saadet Akkja, una giovanissima turca accusata di appartenere ad un'organizzazione illegale - ...mi hanno legata ad una croce con delle corde facendomi penzolare per le braccia. Mi hanno dato ascose elettriche alle punte delle dita e al capezzolo... un poliziotto non mi ha violentata. La tortura per farmi confessare cose che non sapevo è durata 15 giorni».

**Bulgaria  
Libertà  
di protesta  
ai verdi**

■ VIENNA. Per la prima volta il movimento ecologista bulgaro ha ottenuto dal governo libertà di propaganda contro un progetto di costruzione di una centrale idroelettrica finanziata dallo Stato in una delle più pittoresche e incontaminate zone di montagna del paese balcanico. Secondo quanto si apprende negli ambienti diplomatici di Sofia, gli attivisti di «Eco-glasnost» hanno ottenuto da sabato il permesso di raccogliere firme contro il progetto per le strade del centro della capitale. In tre giorni, hanno raccolto 1.400 firme. L'episodio si registra in coincidenza con lo svolgimento a Sofia della conferenza sulla salvaguardia dell'ambiente in Europa, alla quale partecipano da ieri 35 nazionalità. «Eco-glasnost» non ha potuto finora ottenere il riconoscimento legale. Si tratta di un gruppo sorto dopo un raduno di protesta contro l'inquinamento svoltosi l'anno scorso.

**Un prudente piano di appoggi varato dall'Italia  
Mazowiecki a Roma  
cerca aiuti per la Polonia**

MADIA TARANTINI

■ ROMA. «Sono molto soddisfatto», «è molto poco». In queste due frasi sono condensati gli opposti commenti, all'uscita, del consiglio di gabinetto che ieri pomeriggio ha discusso degli aiuti italiani alla Polonia, in vista dell'arrivo odierno del primo ministro polacco, Tadeusz Mazowiecki. A dichiararsi soddisfatto è il ministro degli Esteri, Gianni De Michelis, che non ha voluto dare le cifre degli aiuti italiani. A dichiararsi insoddisfatto è invece Carlo Donat Cattin, ministro del Lavoro, che ha invece dato tutti i numeri: 560 miliardi circa in crediti di garanzia alle imprese che investiranno in Polonia; e nulla in prestiti diretti, se si esclude la partecipazione italiana alle iniziative multilaterali, sia quella del «fondo» lanciato dal presidente americano Bush, che quella comunitaria (la quota italiana sarebbe di 160 miliardi). Ma chi è meno ge-

neroso, la Dc o il Partito socialista? Ieri in consiglio di gabinetto si stringere i cordoni della Borsa è stato per primo il ministro dc al Tesoro, Guido Carli, che avrebbe voluto ridurre il «plafond», che, attraverso la Sace (l'assicuratrice pubblica per gli investimenti) e i crediti all'export, lo Stato italiano offrirà agli investitori in Polonia. Secondo Carli, solo la parte (oltre 220 miliardi) di plafond legata ad investimenti di sicuro utile (come l'aeroporto di Varsavia, o le iniziative Fiat) doveva essere concessa dall'Italia, in un momento in cui - dopo molti proclami - le iniziative finanziarie di aiuto al nuovo governo polacco sembrano sgonfiarsi. E tutti i partners dell'Occidente, comunque (e a parte i dagli Stati Uniti) attendono l'ok del Fondo monetario internazionale per sbloccare i fondi. Su questa linea era attestato il ministro del Tesoro, al

**Visita-lampo del primo ministro oggi a Bonn  
Andreotti e Kohl discutono  
come aiutare le riforme all'Est**

GABRIEL BERTINETTO

■ ROMA. Visita-lampo di Andreotti oggi in Riga. Tanto breve quanto intensa. Lo dimostra la partecipazione ai colloqui di ben sette ministri per parte. Lo dimostra l'ampiezza e varietà dei temi all'ordine del giorno. L'occasione per il vertice è offerta dall'inaugurazione di un Foro Italo-tedesco, luogo di dibattito tra personalità del mondo politico, economico e culturale dei due paesi. Il Foro si riunisce oggi per la prima volta in una cittadina presso Bonn. Saranno i presidenti delle Banche centrali di Italia e Riga a presiedere i lavori. Andreotti e Kohl seguiranno le prime battute, poi si trasferiranno a Bonn dove inizieranno i colloqui tra le due delegazioni, che comprendono tra gli altri i ministri degli Esteri Gianni De Michelis e Hans Dietrich Genscher. Un spazio a sé nei collo-

qui avrà l'aggiornamento che i governanti della Germania occidentale vorranno fornire agli ospiti italiani riguardo i recenti drammatici avvenimenti nell'Altra Germania. Un tema di scottante attualità che ha riproposto all'attenzione pubblica anche il problema dell'eventuale riunificazione tedesca. Andreotti, in un'intervista al quotidiano Die Welt l'ha comunque definita «matassiale». E trattandosi di un problema che riguarda il futuro, a Bonn oggi non se ne parlerà. Perché protagonisti dei colloqui saranno le questioni di oggi. Quali? Relazioni Est-Ovest e processo di unificazione europea, oltre ai rapporti bilaterali. Ma l'esame di questi ultimi, ha aggiunto Andreotti nell'intervista, prenda sostanza a seconda del modo in cui saranno affrontati i primi due blocchi di argomenti. Al vertice dei 7 paesi più industrializzati dell'Occidente in

**Giappone  
La polizia  
chiede  
scusa**

■ TOKIO. Con un gesto quasi senza precedenti, il direttore generale della polizia giapponese Akiro Kanazawa ha presentato ieri pubbliche scuse per gli errori degli inquirenti in un caso di sequestro di persona la settimana scorsa, conclusosi con l'arresto del criminale ma anche con l'assassinio dell'ostaggio, una bimba di otto anni. «È stato un fatto grave e irrimediabile che la polizia non riuscì a salvare la vita della piccola vittima» ha detto Kanazawa. Dopo il sequestro di persona, avvenuto a Toyohashi, la polizia locale mobilizzò ingenti forze, per dare la caccia al criminale un giovane di 27 anni il malvivente reagì e si sbarazzò della bimba, tentando di soffocarla e colpendola a colpi di badile. La bambina fu sottratta viva dal giovane mentre prima dell'arrivo, in ritardo, dei soccorsi.

**Cancellata la definizione stalinista di «Repubblica popolare»  
Il Parlamento prepara la nuova Ungheria**

ARTURO BARIOLI

■ BUDAPEST. L'Ungheria non sarà più una Repubblica popolare ma semplicemente una Repubblica. Lo stabilisce il progetto di modifica alla Costituzione andato ieri in discussione al Parlamento e che mira a cancellare dalla Carta fondamentale dello Stato tutte le influenze staliniste che vi erano state introdotte nel 1949. Il progetto di modifica allinea la Costituzione ungherese a quelle dei paesi dell'Eu-

ropa occidentale per quanto riguarda la costruzione dello Stato di diritto e la inviolabilità dei diritti umani fondamentali. Dunque una Repubblica democratica e indipendente nella quale il potere del popolo è esercitato da un Parlamento eletto a suffragio universale, liberamente e con il concorso di più partiti espressione di libere opinioni. Tra le novità rilevanti il diritto di voto garantito per la elezione dei poteri locali, anche ai cittadini non ungheresi ma residenti in Ungheria. La modifica della Costituzione è da parte di un pacchetto di sei leggi basilari che - risplendendo puntigliosamente i tempi stabili - andranno tutte in discussione in questa sessione del Parlamento e che dovrebbero porre le premesse per il passaggio pacifico del paese alla democrazia elettorale del presidente della Repubblica, elezioni politiche, funzionamento dei partiti, compiti della Corte costituzionale e della Corte dei conti. Sono sei progetti strettamente connessi uno all'altro, la formazione dei quali è stata oggetto di lunghe trattative negli incontri trilaterali ai quali hanno partecipato i rappresentanti del vecchio Psu, quelli dell'opposizione e quelli degli altri organismi sociali. Secondo i progetti, il presi-

dente della Repubblica dovrebbe essere normalmente eletto dal Parlamento. Ma poiché la legittimità dell'attuale Parlamento è da più parti contestata, il primo presidente della Repubblica sarà eletto direttamente dai cittadini (la data delle elezioni verrà stabilmente fissata per la fine di novembre). La legge per le elezioni politiche tende a creare un sistema elettorale misto (152 deputati eletti in collegi uninominali, 152 attraverso liste provinciali, 70 con una lista nazionale). I partiti dovranno essere registrati in Tribunale, avranno contributi statali e dovranno avere una finanza trasparente controllata dalla Corte dei conti. Ma l'iter parlamentare di queste leggi è tutt'altro che semplice, complicato anche dai risultati del recente congresso del Psu e dalla nascita del Partito socialista ungherese.

**La «guerra» in Colombia  
Giudice di Medellin  
ucciso dai killer  
dei boss della droga**

■ BOGOTÀ. Continua l'offensiva dei boss della droga per costringere il governo di Virgilio Barco a venire a patti. Ieri mattina un giudice colombiano, Hector Jimenez Rodriguez, è stato assassinato da due killer in motocicletta che lo hanno massacrato a colpi di pistola. L'attentato è avvenuto a Medellin, la capitale del traffico della droga, dove il magistrato che faceva parte del tribunale, era stato incaricato di vari processi contro i narcotrafficanti. Con questo omicidio salgono così a 15 i magistrati uccisi negli ultimi tre mesi. I narcotrafficanti, infatti, oltre a colpire i giornalisti e uomini politici, puntano soprattutto a seminare il terrore fra la magistratura, in quanto sono i giudici a dover decidere, in base alla nuova procedura, le estradizioni negli Stati Uniti. Per i boss del

cartello di Medellin, essere estradati negli Usa, significa essere condannati a dure pene e soprattutto non poter contare su sentenze blande. Secondo i dati forniti dal governo dal 1981 ad oggi sono stati uccisi dai killer 50 giudici e 170 impiegati di tribunale, mentre, in questo ultimo periodo, ben 1600 dei 5000 magistrati colombiani hanno ricevuto minacce di morte. Se i giudici sono sotto tiro, è anche vero che l'altro nemico mortale è rappresentato dalla stampa. Nel giro di un mese si sono avuti due attentati di rilievo: l'uno contro il quotidiano El Espectador, la cui sede è rimasta distrutta dall'esplosione di un camion imbottito di tritolo e il secondo contro un altro giornale, la Vanguardia Liberal. L'altra settimana, infine, sono stati uccisi quattro giornalisti.